

Editoriale

(Psicoanalisi ed ermeneutica: un'introduzione)

Un inquadramento generale del rapporto tra psicoanalisi ed ermeneutica. *Vorremmo aprire questa introduzione confessando un'ambizione di partenza che ora vediamo con occhio più critico. L'idea che ha sollecitato inizialmente la costruzione di questo numero di Critical Hermeneutics era di ripensare in forma sistematica il rapporto tra queste due discipline che si sono costantemente ma ambivalentemente attratte, forse sin dalla nascita della più giovane, la psicoanalisi.*

Ci siamo però resi conto che l'obiettivo di un bilancio sistematico del rapporto tra ermeneutica e psicoanalisi non è ancora percorribile. Troppe sono le direzioni che possono essere impresse alla riflessione.

I lavori che sono giunti – e che nel prossimo paragrafo introdurremo brevemente – testimoniano proprio questa polifonia di voci, talora dissonante, ma fertile e innovativa. Infatti, muovendosi in così diverse direzioni – dalla clinica all'arte, dalla storiografia alla fenomenologia, dall'etica all'analisi del testo – il quadro che ne esce contribuisce a un allargamento di prospettive, ma suggerisce anche l'epoché di ogni eventuale pretesa di sintesi.

Rimane tuttavia legittimo tornare a interrogarsi su quali siano i presupposti fondamentali che legittimano e rendono necessario, oggi più di ieri, questo incontro. Torna allora in mente quanto ebbe a dire

Hans-Georg Gadamer (1993) nel corso di un congresso di psichiatria a proposito del suo rapporto con l'ermeneutica: sebbene ambedue le discipline siano votate alla comprensione, non è tanto questo che le contraddistingue, bensì il comune interesse per quanto sfugge alla comprensione stessa.

Soprattutto, la psicoanalisi può rientrare interamente nel campo dell'ermeneutico in quanto linguaggio e costruzione del senso sono strettamente vincolati alle trasformazioni affettive/emotive che essi mirano ad attivare:

l'esperienza analitica è possibile a condizione di ritenere l'affettività profonda [...] come non estranea al linguaggio. [...] l'ipotesi fondamentale della psicoanalisi è che il fondo affettivo, emozionale dell'uomo, per quanto possa essere profondamente nascosto [...] mantiene una parentela con il linguaggio. [...] In fondo, si può dire che la cura psicoanalitica consista, precisamente, nel portare al linguaggio ciò che ne è stato escluso (Ricœur 1988: 247).

Ci sembra che questo possa consentire di intendere in modo nuovo il rapporto tra le due discipline, al di là di certi equivoci che hanno pesato sulla recezione dell'ermeneutica in campo psicoanalitico negli ultimi decenni del secolo scorso. Ci riferiamo al relativismo ermeneutico (la contrapposizione tra verità narrativa e verità storica, la negazione stessa dell'esistenza di un passato storico, la assolutizzazione della creazione del significato) e al coerentismo, che coglie nell'ermeneutica l'aspirazione a una interpretazione chiara e sistematica, senza scarti. Nel primo caso, essa è stata appiattita all'interno del narrativismo, che trascura l'interesse per la storia e la realtà psichica, ma che risulta del tutto estraneo a molti autori di rilievo da Pareyson a Betti, da Ricœur allo stesso Gadamer. Nel secondo viene invece assunta all'interno dello

specifico paradigma della narrazione "forte", con cui l'ermeneutica ha davvero ben poco a che fare, visto il costante riconoscimento e la valorizzazione dell'inachèvement.

Anche a tale proposito risulta equilibrata su di un piano teorico e feconda per il lavoro clinico la riflessione di Paul Ricoeur laddove sostiene che la funzione narrativa può talora consistere «nell'ispessire, nell'aumentare l'opacità, cioè nel rinviare al mistero ma ancora attraverso il linguaggio» (Ricoeur 1986a: 88). È chiaro che una siffatta definizione di narrativa implica anche, o forse soprattutto, il linguaggio del frammento, della parola poetante, dell'inachevé.

Con queste precisazioni, è allora possibile ribadire appieno la centralità del linguaggio, ma insieme non vederlo più in termini oppositivi rispetto alla sfera del non verbale (la relazione, l'empatia, il contenimento, etc.) su cui tanto si è soffermata la psicoanalisi dell'ultimo cinquantennio. Hans Loewald, uno psicoanalista che molto ha riflettuto sul linguaggio, cita a un certo punto del suo lavoro Paul Valery: le parole «ci obbligano ad essere più che a capire», e poi commenta: «Dovrei forse osare dire che al momento propizio questo è proprio quello che accade durante la seduta psicoanalitica?» (Loewald 1980: 180).

Pensiamo che per dar conto dello statuto ermeneutico della psicoanalisi, occorra che oggi gli psicoanalisti ripensino gli apporti della filosofia continentale; nel contempo è importante che i filosofi pongano attenzione alla riconcettualizzazione dell'idea di inconscio che ha attraversato largamente la psicoanalisi degli ultimi cinquant'anni e che si è incontrata più recentemente con quella delle neuroscienze, andando a definire quanto è ricompreso sotto la dizione di inconscio non rimosso.

Come si esprime Ricoeur in un passo fondamentale della sua ultima intervista in tema di psicoanalisi «C'è un intraducibile dinanzi alla traduzione e un intraducibile prodotto e rivelato dalla traduzione»

(Ricœur 2003: 391). Questa è un po' l'essenza del processo psicoanalitico: interpretare non al fine esclusivo di chiarificare e così concludere, bensì anche di incrementare l'intraducibile, potenziare il fondamento irrepresentabile dell'inconscio.

In psicoanalisi il circolo ermeneutico si declina in primo luogo proprio nella dialettica tra la rappresentazione e l'irrepresentabile. Accedere ad una di queste due dimensioni non ha un valore di per sé, ma – soprattutto – in quanto porta d'accesso all'altra. Attraverso la rappresentazione inconscia noi incontriamo e possiamo potenziare la dimensione di irrepresentabilità della mente umana, auspicabilmente nelle sue valenze creative e simboliche. Al tempo stesso, raccordandoci con l'irrepresentabile, su di un piano prevalentemente sensorio ed emotivo, possiamo favorire l'emergere di nuove rappresentazioni.

Questo ci introduce a una concezione dialettica della psicoanalisi. Nel saggio Della interpretazione: Saggio su Freud (1965) Paul Ricœur individua un tale movimento dialettico nel circolo tra archeologia e teleologia, distanziando in tal modo la psicoanalisi dalle "filosofie del sospetto", ma anche svincolandola da un rigido legame con le sue radici metapsicologiche. Egli inaugura così un percorso che solo dopo anni condurrà all'interno del movimento psicoanalitico ad una diffusione dei concetti di intersoggettivo, relazione, interazione, e, infine, traduzione, quale espressione dell'ultimo paradigma dell'ermeneutica ricœuriana (Jervolino 2001).

Nota ai contributi di questo numero. Veniamo ora a una sintetica rassegna dei contributi ospitati in questo numero. In La verità all'incrocio tra realtà interna e realtà esterna, Giuseppe Martini propone una esaustiva analisi del problema della verità nell'esperienza analitica e, richiamandosi a Pareyson, afferma in primo luogo che la verità si dà solo all'interno dell'interpretazione, ma che al tempo stesso l'interpretazione non può che essere rivolta alla verità. Sorge allora la

questione: la verità è terapeutica? E se è così, quando e in che modo? La clinica insegna che forze imponenti si oppongono frontalmente alla scoperta/costruzione della verità: il desiderio di non sapere, che fa leva sulla pulsione di morte che solitamente alimenta la sofferenza. Bisogna inoltre aggiungere che la psicoanalisi fa riferimento a una verità emozionale e non cognitiva. Assumendo una posizione ermeneutica, Martini evidenzia come fondamentale sia la «funzione traduttiva dell'analista»: «l'analista traduce linguisticamente le emozioni del paziente e questi a sua volta converte in "materia affettiva" l'interpretazione dell'analista». Il lavoro dimostra l'impossibilità di separare i concetti di verità, realtà interna – psichica – e realtà esterna. Di qui le questioni, alquanto pertinenti: A quale realtà si volge la verità? Che cosa è la realtà e cosa la realtà interna? L'autore aderisce – e con ragione – alla prospettiva che afferma che il processo analitico implica una «co-costruzione co-creativa continua». Ma non vengono di certo trascurate le prospettive filosofiche in merito al problema della realtà. Con riferimento a Ricoeur, Martini affronta il nodo tra realtà e storia, problematica centrale anche per la cura analitica, specialmente con riferimento a quanto si potrebbe definire come trauma nel transfert, vale a dire laddove presente e passato si ricongiungono, risignificandosi. Il contributo di Ricoeur consente all'autore di prendere le distanze dalle posizioni riduzioniste, mantenendo nel contempo la ineludibile ambiguità che ricorre in tutta la filosofia e la storiografia per quanto concerne il concetto di realtà, che si pone sempre all'intersezione tra l'illusione dell'oggettività e l'illusione della fiction. D'altronde Ricoeur presenta riferimenti pratici che permettono di comprendere in profondità i molteplici processi dialettici che sostengono suddetto concetto. Di questo l'autore si vale per proporre un uso tanto clinico quanto epistemologico del paradigma della traduzione, all'interno del quale i processi di simbolizzazione assumono un ruolo fondamentale.

La questione: che tipo di realtà è la realtà psichica? È anche al centro del saggio La realidad psíquica. Una perspectiva crítica entre psicoanálisis, fenomenología y hermenéutica di Vinicio Busacchi e Ignacio Colillas. Sebbene si debba a Freud la definizione dell'Inconscio come realtà psichica sia da un punto di vista clinico che psicopatologico – l'Io non più padrone in casa propria –, gli autori sostengono che le filosofie, intese come discorsi dal carattere non unitario, «han contribuido tanto a la aparición y definición de la idea de inconsciente como a su complicación, su puesta en duda, e incluso a su negación». La loro proposta – che interroga criticamente la psicoanalisi – si basa fundamentalmente su due prospettive: quella di Michel Henry e quella di Paul Ricœur. La fenomenologia di Henry permette a Busacchi e Iglesias Colillas di porre in rilievo la centralità dell'affettività in quanto manifestazione ontologica, poiché «es la afectividad la que se revela/no se revela tras la representación». Gli Autori chiariscono come la prospettiva critica di Henry in merito alla psicoanalisi «permite un interesante enfoque en clave fenomenológica sobre la relación entre pulsión y representación». Henry insiste sulla frattura tra Essere e rappresentazione, che rappresenta il nucleo critico della sua riflessione fenomenologica. Da un altro punto di vista, la fenomenologia di Ricœur consente di recuperare criticamente la permanente tensione concettuale tra pulsione e rappresentazione, al fine di poter meglio definire la costruzione stesa della realtà psichica. Il saggio ci ricorda che Freud non applicava l'opposizione conscio/inconscio alla pulsione e che essa in sé stessa mai giunge alla coscienza, cui perviene solamente la sua rappresentazione: «es decir, si no apareciera unida a una representación o en forma de afecto, no se sabría nada de ella». Per quanto concerne la rappresentazione, Ricœur ci dà conto in dettaglio di questa molteplicità di registri e di come il discorso «cambia significativamente según el registro y el paradigma adoptado, ya sea energético, mecánico, estructuralista, lingüístico o hermenéutico».

La prospettiva adottata da Richard Theisen Simanke nel saggio Considérations préliminaires à propos d'une méthode historico-philosophique pour la recherche conceptuelle en psychanalyse: une réflexion à partir de l'expérience brésilienne propone l'applicazione combinata di due prospettive al fine di consolidare una metodologia storico-filosofica nella ricerca concettuale in tema di psicoanalisi: 1) l'analisi strutturale e concettuale all'interno delle opere 2) l'analisi storica del contesto scientifico e intellettuale all'interno del quale queste opere prendono forma. L'autore evidenzia come questa metodologia possa contribuire alla costruzione di una filosofia – o di una epistemologia – della psicoanalisi, nel contesto della ricezione della psicoanalisi nell'ambito della filosofia brasiliana. Ad esempio, nel caso dell'opera di Freud, un'analisi concettuale implica senz'altro lo studio della medicina, della psicologia e della biologia del secolo XIX. L'autore propone, a mo' di esempio, le teorie di Freud sulla sessualità infantile. Sicuramente nel campo della filosofia della psicoanalisi si è avvertita una trascuratezza nei confronti della storia. Simanke ne conclude che «C'est le besoin d'un tel type d'historiographie critique et philosophique comme programme de recherche théorique en psychanalyse que l'on a essayé de suggérer ici».

Da diverse prospettive e in modo differente questi tre lavori convergono dunque sulla riflessione intorno ai concetti di realtà psichica, verità e storia, tematiche che incalzano tanto la fenomenologia ermeneutica quanto la psicoanalisi come metodo di trattamento (Behandlungsmethode).

Con il lavoro successivo Simbolo e interpretazione nell'opera di riparazione ci si muove dal campo più strettamente psicoanalitico a quello dell'etica, ma non senza un trait d'union di rilievo. Esso è dato dal simbolo, il quale consente anche un rimando alle pratiche di cura e dunque alla psicoanalisi stessa. Se del simbolo avevamo visto in precedenza le multiformi correlazioni, da un lato con la pulsione e

l'affettività, dall'altro con la verità, la realtà psichica e la traduzione, ora è invece in gioco la sua valenza riparativa. Paolo Bettineschi evidenzia come ciò che permette la riparazione simbolica sia la purificazione tra il simbolo e l'oggetto buono originario che deve essere ricostituito. La purificazione «è quel rapporto che consente a due cose o due oggetti differenti di rimanere differenti pur essendo assunti [...] come cose o come oggetti che possono stare in pari quanto al loro valore». È proprio grazie al simbolo che la riparazione amplia il suo ventaglio di possibilità in quanto «in grado di aumentare in maniera potenzialmente illimitata il numero degli oggetti buoni che per noi valgono come nuovi o sostitutivi rispetto a quelli originari». Questo consente di conferire anche una maggiore concretezza all'opera di riparazione simbolica. La riflessione dell'autore esita così in un saldo ancoraggio tra l'idea di simbolo e l'idea di bene, di modo tale che quanto il simbolo consente è in definitiva «l'esperienza del rinnovarsi del bene dopo l'accadimento del male».

I due contributi che seguono spostano ancora il campo: dall'etica all'estetica, e ancora una volta con una attenzione particolare al simbolico. Nel primo dei due, Solo la verità ci può salvare?, la riflessione è incentrata su due film, che molto hanno fatto discutere da un punto di vista psicoanalitico e interpretativo: Shutter Island e Inception. Essi appaiono come due opere paradigmatiche dello spirito della postmodernità le quali, pur in modi diversi, propongono una riflessione radicale e forse anche demolitiva sull'identità. Molto appropriatamente Maria Teresa Pacilé le affronta alla luce del concetto ricœuriano di identità narrativa e, per questa via, la sua riflessione perviene a ricongiungersi ai temi della verità e della realtà psichica affrontati nei primi due lavori. Dov'è la verità: nella "realtà" o nel sogno? Ed è possibile distinguere tra i due? E ancora: ma la verità è davvero curativa, anche quando le appartiene una valenza traumatica che rischia di renderla inelaborabile? Questa seconda questione sembra

di più difficile risoluzione rispetto alla prima. Possiamo infatti riconoscere che «ogni livello di realtà ha la propria autenticità» ed è bene «vivere la complessità della realtà polidimensionale all'interno della quale da sempre ci troviamo», come sembra che Inception ci inviti a fare. E tuttavia, «che ne è della verità, in questo gioco di luci ed ombre?». Parrebbe che la scoperta di una verità fortemente traumatica cui finalmente il protagonista di Shutter Island riesce ad avere accesso non generi che un nuovo, ancor più drammatico rifiuto del reale e del passato, che esita in una identità narrativa che lo pone e ci pone «di fronte ad un abisso» in cui abbiamo timore di specchiarci. L'autrice rimane creativamente in bilico tra un percorso (terapeutico) che conduce il protagonista di Shutter Island «fuori dal labirinto», ma «non salva» consegnandolo definitivamente a una incapacità di vivere, e un percorso che consente al protagonista di Inception una elaborazione simbolica che lo riconnette con una «capacità di vivere non ostante tutto».

Dal cinema alla letteratura il passo è breve. Con il successivo "The shimmer is inside really". D.H. Lawrence's resurrection Myth and Wilfred's Bion's Transformations in "0" Emily Griffiths si propone di leggere l'opera del famoso scrittore inglese e la sua teoria estetica centrata sul mistero della resurrezione cristiana attraverso una chiave offerta dai contributi teorici dello psicoanalista Wilfred Bion. Anche qui non manca una connessione con uno dei precedenti lavori (il quarto) nella misura in cui buona parte della riflessione ruota intorno al concetto kleiniano di riparazione. Utilizzando infatti le teorie kleiniane e bioniane in luogo di quelle freudiane l'autrice può prendere le distanze da un paranoid reading, più in linea con una ermeneutica del sospetto e con la metapsicologia freudiana, per approdare piuttosto a un reparative reading, la cui idea è mutuata da Sedgwick. Questa appare più consonante con una possibile funzione dei romanzi di Lawrence come «reparative container»:

Employng Bion's notion of epistemophilic '0' demonstrates consonance with Lawrence's depictions of truth in the resurrection myth however, as '0' can only be-ed and not known, Lawrence's attempt to represent this transcendent positionality demonstrates that art is 'more complete' than the hermeneutic act of 'reparative' criticism.

Alla luce di ciò, la Griffiths esamina tre opere fondamentali dello scrittore inglese, Son and Lovers, Lady Chatterey's Lover e The Man who Died, per concluderne che «Lawrence's dramatization of the transition between paranoid-schizoid and depressive positionalities is made possible by the reparative, containing function of the novel».

Il panorama si conclude con un lavoro di Sanja Ivic: The Significance of Paul Ricoeur's Narrative Theory and Hermeneutics for the Understanding of Carl Jung's Red Book. Come ci ricorda l'autrice, il riferimento all'ermeneutica è in Jung da lui stesso più volte evidenziato (a differenza che in Freud), sebbene anch'egli non pare abbia avuto dimestichezza con i principali filosofi di tale orientamento. Ciò non di meno è ancora una volta la sua peculiare attenzione al simbolo che lo conduce in modo naturale a privilegiare l'aspetto interpretativo in senso ermeneutico rispetto alla semplice dimensione segnica e semiotica e a porre una correlazione tra i sogni e le fantasie da un lato e i miti e le leggende dall'altro. Così, arguisce la Ivic, è possibile porre una analogia tra la dialettica ricœuriana innovazione/sedimentazione e quella junghiana present moment/historical psyche. Di qui l'autrice procede a una lettura di Il libro rosso come esperimento narrativo, avendo a mente l'idea ricœuriana della interpretazione di un testo come interpretazione di sé, che trova il suo esito nell'identità narrativa. L'importanza che Jung stesso dà alla narrazione suggerisce di percorrere tale via e di cogliere il suo testo autobiografico come «a

narrative experiment, which expands the idea of plot and narration to include visions, dreams and fantasies». In tal modo viene implicitamente confermata l'idea ricœuriana del plot come una sintesi dell'eterogeneo e insieme viene ribadito il carattere collettivo e non solo personale dell'esperienza visionaria dello psicoanalista zurighese, in linea non solo con l'idea di inconscio collettivo, che egli svilupperà nei suoi lavori teorici, ma anche in qualche modo con la concezione della tradizione letteraria secondo Ricœur .

Come l'orizzonte ermeneutico si riflette sul lavoro clinico dello psicoanalista? Non vorremmo tuttavia concludere questa nota introduttiva senza un passaggio dal testo all'azione. Vale a dire: quanto e come una ispirazione ermeneutica si riflette sulla prassi, e cioè sul lavoro clinico dello psicoanalista?

Ecco allora emergere un altro termine che le due discipline hanno in comune: persona.

Spetta alla persona aprire l'orizzonte primo su cui si gioca l'incontro tra psicoanalisi ed ermeneutica:

Torniamo sempre alla questione della sofferenza: la sofferenza insopportabile e la sofferenza sopportabile [...] Ciò che dunque la psicoanalisi ci porta a riconoscere sono, nella sofferenza iniziale, le risorse del senso, che faranno apparire un'altra profondità nella sofferenza, e forse anche una significazione che le era perfettamente estranea. Al termine, non si soffre per la stessa cosa e nello stesso modo. Si soffre per un'altra cosa e altrimenti, ma in un modo comprensivo (Ricœur 2003: 389 e 391).

Non è forse questo quanto contraddistingue il lavoro dello psicoanalista e il suo particolare legame con la questione del senso?

Coerentemente con ciò occorre ribadire con forza come non sia legittimo considerare l'ermeneutica una "tendenza" della psicoanalisi, una sorta di suo modello teorico che si ponga in contrapposizione ad altri, magari più interessati alle neuroscienze o più vincolati al pensiero degli autori classici (Freud, Klein, Bion, Winnicott, Kouth, Lacan, ecc.). L'ermeneutica è piuttosto una prospettiva che ispira lo psicoanalista, ne informa lo stile (sia nella clinica che nella riflessione teorica). Eventualmente, se c'è una specificità dell'ermeneutica questa sta nel favorire il dialogo tra le teorie e il loro confronto dialettico.

Ma soprattutto – si è detto – è l'attenzione al soggetto, all'altro e all'intersoggettività e la conseguente vocazione al dialogo quanto i due campi condividono. L'ermeneutica pone in modo forte la questione del soggetto, il che non vuol dire porre un soggetto forte: piuttosto essa rimarca la concezione di una soggettività sospesa tra il cogito e l'anticogito (Jervolino 1993) e proprio questo è quanto condivide intimamente con la psicoanalisi. Come ci ricorda un autore che con Ricoeur dialogò, la psicoanalisi coglie il soggetto nella sua divisione, nella sua frammentazione, e ne opera a sua volta una decostruzione, ma tuttavia il suo fine è proprio l'avvento del soggetto (Castoriadis 1975-1990: 98).

A questo punto, è possibile tentare nuovamente una definizione di ermeneutica che possa avere una ricaduta significativa sul lavoro terapeutico. Partiremo nuovamente da Paul Ricoeur, che così ne sintetizza il duplice compito: «ricostruire la dinamica interna del testo, restituire la capacità dell'opera di proiettarsi al di fuori nella rappresentazione di un mondo che potrei abitare» (Ricoeur 1986: 31).

L'ermeneutica implicherebbe allora tre istanze: a) la ricerca del significato nel rispetto del testo e delle intenzioni del suo Autore, b) il conferimento, una volta acquisito tale significato, di una ulteriore significatività, nella prospettiva di una apertura verso nuovi orizzonti,

c) la capacità di riuscire a convertire tale testo nella rappresentazione di un mondo che i nostri pazienti "potranno abitare".

Ignorare una sola di queste tre istanze, che potremmo chiamare rispettivamente veritativa, costruttiva ed etica, non può che ricadere sulle rimanenti sconvolgendone totalmente la loro funzione, che è sì specifica, ma si dà solo nell'interconnessione con le altre due.

Considerata anche la molteplicità dei livelli del linguaggio cui sopra si accennava (non riducibili alla sola dimensione semantica), viene allora a cadere la contrapposizione teorica tra interpretazione e relazione e quella clinica tra interpretare e contenere. Questo è un punto fondamentale e largamente condiviso, cui molte correnti della psicoanalisi sono giunte per proprie e diversificate vie, ma che può appunto trovare significativo appoggio da parte ermeneutica.

È interessante che recentemente lo psicoanalista Thomas Ogden (2019) abbia proposto di differenziare due diversi modelli, peraltro tra loro in costante interazione, che ha chiamato con felice intuizione epistemologico ed ontologico, il primo centrato sulla conoscenza, il secondo sull'essere e il divenire.

Lo psicoanalista ispirato dall'ermeneutica si colloca senz'altro su questo secondo versante in cui la parola, il linguaggio, la traduzione si aprono all'essere e in particolare all'essere con e mirano al divenire, alla trasformazione della sofferenza insopportabile in sofferenza sopportabile. Lungo questo percorso l'ermeneutica e la psicoanalisi si configurano ambedue come una sorta di pons che collega la sponda dell'emozionale (soprattutto di quella parte delle emozioni che non tollerano o non riescono a raggiungere la parola) con la sponda del linguaggio, che apre alla possibilità della messa in racconto, dell'accettazione di sé stessi e della costruzione dell'identità.

Giuseppe Martini

Ignacio Iglesias Colillas

Bibliografia

- Castoriadis, C. 1975-1990. *L'enigma del soggetto*. Bari: Dedalo, 1998.
- Gadamer, H.G. 2003. Ermeneutica e psichiatria. In Gadamer H.-G., *Dove si nasconde la salute*. Milano: RaffaelloCortina, 1994.
- Jervolino, D. 1993. *Il cogito e l'ermeneutica. La questione del soggetto in Ricœur*. Genova: Marietti.
- Jervolino, D. 2001. Introduzione a Ricœur P., *La traduzione. Una sfida etica*. Brescia: Morcelliana.
- Loewald, H.W. 1980. *Papers on psychoanalysis*. New Haven / London: Yale University.
- Martini, G. 2020. La Psicoanalisi verso un'identità traduttiva. In Busacchi V., Martini G., *L'identità in questione. Saggio di psicoanalisi ed ermeneutica*. Milano: Jaca Book, 285–307.
- Ogden, T. H. 2019. Ontological Psychoanalysis or "What Do You Want to Be When You Grow Up?". *The Psychoanalytic Quarterly*, 88(4): 661–684.
- Ricœur, P. 1986. *From Text to Action. Essays in Hermeneutics*. London: Continuum, 2008.
- Ricœur, P. 1986a. Racconto, metafora, simbolo. Dialogo con Paul Ricœur (a cura di Luigi Aversa). In Jervolino D., Martini G. (a cura di), *Paul Ricœur e la psicoanalisi*. Milano: FrancoAngeli 2007, 117–123.
- Ricœur P. 1988. Il racconto: il suo posto in psicoanalisi. In P. Ricœur, *Attorno alla psicoanalisi*, a cura di F. Barale. Milano: Jaca Book 2020, 245–253.
- Ricœur P. 2003. Psychanalyse et interprétation. Un retour critique (Propos recueillis par Giuseppe Martini). *Esprit*, 420, (2015): 92–111.
- Ricœur, P. 1965. *Freud and Philosophy: An Essay on Interpretation*. Delhi: Motilal Banarsidass, 2008.

